

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

EDITORIALE

Sedendo e mirando, 2

POSITANO

L'alzata del quadro dell'Assunta, 3
Causa della nostra gioia, 4

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Estatinsieme 2021, 5
Alla ricerca delle proprie radici – 2, 6

NOCELLA

Una semina laboriosa, 8
Pane biscottato, 9

ECHI DI CRONACA

Riusciranno i nostri eroi ad apprendere
la lezione?, 10
L'alternativa, 11

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

La legge di Mosè, 12
Videomessaggio ai popoli, 13
Il valore propedeutico della legge, 14

LA PAROLA E LA VITA

Il Banchiere del mille per uno, 16
Il Pane del cammino, 17

UN SANTO AL MESE

Santa Eufemia, 18

GIOCHI E PASSATEMPI





SEDENDO E MIRANDO

Don Raffaele Celentano

In tutti questi anni di "divertimento" con i giornalini parrocchiali, ho accumulato un notevole archivio di immagini. A volte, però, cercare quella che mi interessa per illustrare un determinato articolo diventa un'impresa impossibile, tanto che preferisco fare una ricerca con Google; il che aumenta comunque le dimensioni dell'archivio.

Avevo in mente un'idea per questo editoriale. Cercando un'immagine adatta, mi è capitata sotto gli occhi quella che avete visto in copertina e mi è piaciuta subito, pur non sapendo bene come collegarla con l'idea che avevo in mente; ma piuttosto che rinunciare ad utilizzarla ho preferito cambiare programma.

Osservando l'immagine, mi sono venuti in mente i versi de "l'Infinito" di Leopardi. «Perché mai – mi sono chiesto – le mie celluline grigie hanno reagito in questo modo? Qui non c'è nulla di ciò che Leopardi rievoca». Ma l'idea persisteva nella mente e i versi del poeta di Recanati, imparati a memoria da ragazzo, continuavano a scorrere sull'immagine come i titoli di coda di un film.

Al contrario del "Colle dell'Infinito", qui non c'è nessuna siepe che nasconda qualcosa: c'è un mare – o forse è solo un lago? – che, al contrario, sembra invitare a spingere lo sguardo lontano, verso l'orizzonte, dove si erge una catena di monti, che sembra aver catturato lo sguardo dell'uomo pericolosamente seduto sulla spalliera di una panchina; sul sedile di essa s'intravede quello che sembra un grosso cane scuro accucciato.

Tutto sembra così diverso dagli scenari infi-

niti che il Poeta immagina dietro quella siepe... O forse lo è solo in apparenza: per saperlo dovrei riuscire a indovinare i pensieri che si agitano nella mente dell'anonimo contemplativo. Provo allora a "mettermi nei suoi panni".

Quelle montagne, appena visibili nella foschia, forse non richiamano alla mente quegli «interminati spazi... e sovrumani silenzi, e profondissima quiete», ma luoghi e persone, attività frenetiche, gioie e dolori, fatiche e speranze; ricordi lontani nel tempo più che nello spazio...

Pur nella staticità dell'immagine, sembra udire anche qui lo stormire del vento tra i rami di quell'albero che inquadra la scena, "voce di dentro" che richiama alla mente la realtà del tempo che passa, delle stagioni della vita, in particolare di quella «presente e viva, e il suon di lei».

Mi sono immedesimato a tal punto con lo sconosciuto, che d'un tratto la scena sembra animarsi davanti ai miei occhi...

L'uomo si scuote: un brivido corre lungo la sua schiena. È la brezza della sera imminente o il peso dei pensieri e degli anni?... La foschia si fa via via più densa e il grigio delle montagne si fa più cupo: di lì a poco le tenebre nasconderanno ai suoi occhi anche il fedele amico accucciato sotto le sue gambe. È il momento di incamminarsi verso casa: le montagne, il mare, l'albero, la panchina, domani saranno ancora lì. E, se Dio vorrà, sarà bello tornare a sedersi in quell'angolo d'infinito per riprendere a sognare... ■



'o PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio.
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile: Don Angelo Raffaele Celentano; e-mail: raffaele4346@gmail.com
Redazione: Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano - www.montepertuso.it



L'ALZATA DEL QUADRO DELL'ASSUNTA

Foto gentilmente concesse dal Parroco don Danilo Manzi



1 e 2: momenti della solenne concelebrazione presieduta da don Raffi. - 3: la benedizione del nuovo quadro - 4 e 5. La levata del quadro.



Don Raffaele Celentano - Omelia in occasione dell'alzata del quadro dell'Assunta

Ringrazio di cuore il carissimo parroco don Danilo per avermi dato l'onore e la gioia di presiedere questa celebrazione. Come figlio di questa comunità parrocchiale, vivo questa esperienza con profonda gratitudine a lui e in modo particolare alla nostra amata Madre, Maestra e Regina.

L'invito a presiedere questa celebrazione ha suscitato in me un problema: di cosa parlare ai devoti della nostra Madonna? Quale argomento scegliere che accresca la loro devozione e li predisponga a celebrare degnamente la sua festa? Affidandomi alla Madonna e allo Spirito Santo ho deciso di prendere spunto dalle Litanie Lauretane, preghiera mariana di lunga tradizione e di profonda fede, che pone un solo problema: quale scegliere fra le tante invocazioni che la compongono? Dopo una breve riflessione, la scelta è caduta su "Causa nostrae laetitiae", Causa della nostra gioia.

Siamo qui oggi per manifestare alla nostra Madonna la gioia di essere suoi figli. Ci saremo anche domani; chi vi parla, solo spiritualmente. Ma il rischio che corriamo, e metto me stesso al primo posto, è che, come per tante feste, tutto finisca "a tarallucci e vino", cioè nelle esteriorità che non incidono nel profondo del cuore, sulla nostra fede. In tal caso "la nostra gioia", manifestata nella festa, sarebbe come un bel sogno che all'alba svanisce lasciando solo un vago ricordo di sé. Non è certo questo che Maria oggi si aspetta da noi, non è questo che, come figli devoti, vogliamo testimoniare. Perciò: in che senso Maria è "Causa della nostra gioia"?

Per poter dare una risposta, mi affido alla Liturgia. In uno dei Prefazi del tempo di Avvento leggiamo questa affermazione: «La grazia che Eva ci tolse ci è ridonata in Maria». È il punto di partenza: Il peccato originale, la disobbedienza dei Progenitori, ci ha privati di qualcosa di meraviglioso, di cui saremo in grado di capire la portata solo se e quando "vedremo Dio faccia a faccia".

L'obbedienza di Maria, il suo "Sì" al progetto di

Dio, ci ha reintegrati in quella condizione originaria: Colui che si è fatto uomo nel suo grembo è il Dono che il Padre ha voluto fare all'umanità perché potesse essere reintegrata in quello stato di grazia di cui la colpa originale l'ha privata. Questa è la causa prima, il motivo profondo e universale per rallegrarci nel ricordo della Vergine Maria, dalla quale abbiamo ricevuto il Cristo, nostro unico Salvatore.

Ma questo è un discorso difficile. Roba per i teologi, e vi chiedo scusa se ve ne ho parlato, sia pur brevemente. Era però necessario, per capire il passaggio successivo.

Cosa dice Maria nel Magnificat? «Il mio spirito esulta i Dio, mio salvatore». Che cosa grande! La Vergine Madre gioisce riconoscendosi anche lei salvata, e difatti la Chiesa la riconosce "la prima dei salvati", redenta per i meriti della passione del suo Figlio, fin dal primo istante della sua esistenza immacolata. Lei gioisce per il dono della salvezza, come per le altre «grandi cose» che l'Onnipotente ha fatto in lei. Ed è la stessa gioia che, attraverso di lei, il Figlio trasmette a Giovanni nel grembo di Elisabetta.

Lo stesso dono la Madre, per opera del Figlio, lo riversa su di noi. Ma l'enormità di questo dono spesso ci sfugge.

È il nostro problema: i grandi doni di Dio spesso non li riconosciamo o non li apprezziamo. Forse perché non li capiamo? Non ci è forse chiaro fino in fondo che cosa voglia dire che "siamo salvati"? Allora diamoci da fare: chiediamo alla Madre di aprire la nostra mente e il nostro cuore, così che possiamo comprendere da quale Amore siamo amati, che cosa il Figlio generato in lei ha fatto per noi.

Anche questo può essere difficile da capire? Allora abbassiamo ancora la soglia della nostra riflessione. Scendiamo al concreto, al motivo immediato che ci ha riuniti qui stamattina e, in presenza o spiritualmente, ci rivedrà domani. Il Figlio non si

(Continua a pagina 19)



Le catechiste

La Parrocchia, con l'avvicinarsi dei sacerdoti, dei cambiamenti sociali e delle modalità di relazionarsi, ha comunque visto nel tempo la programmazione di attività estive.

I giochi per i bambini, da qualche anno avevano subito un arresto, ma questa estate alcuni dei ragazzini più presenti in parrocchia, entusiasti della partecipazione al Grest foraniale svolto nel mese di luglio, hanno voluto fortemente riproporre ed organizzare qualcosa.

Il periodo ancora caratterizzato dal timore della pandemia ha richiesto di inventare giochi ed attività che richiedessero il distanziamento e purtroppo di dire "no" a momenti di ricreazione. Quel che ne è venuto fuori forse è stato troppo semplice e un po' noioso, ma crediamo ugualmente divertente.

La partecipazione entusiasta dei piccoli e l'animazione impegnata e matura dei "mini animatori" ci ha fatto vivere una bella esperienza che speriamo poter ripetere.

Siamo certi che al di là del divertimento puramente ludico, queste serate abbiano lasciato nei partecipanti e nelle loro famiglie la percezione che in Parrocchia si stia bene e che la partecipazione al catechismo, alla Messa e alle altre attività pastorali non siano un obbligo ma momenti di gioiosa condivisione comunitaria. ■





ALLA RICERCA DELLE PROPRIE RADICI - 2

Don Raffaele Celentano - Pubblicazione autorizzata dalla persona interessata

L'appello rivolto ai lettori a propormi delle ricerche sui propri antenati ha avuto subito una prima risposta, e che risposta! Mi è stato chiesto di cercare notizie su Giuseppe Rispoli, anno presunto di nascita il 1850; sposato una prima volta con una donna di cui gli interessati non sanno nulla, rimasto vedovo, si risposa con tale Serafina Acampora. Risulta aver avuto due figli dal primo matrimonio ed altrettanti dal secondo. Data presunta della morte tra il 1915 e il 1920. Sembrava tutto molto semplice, ma procedendo nella ricerca, mi sono reso conto che era il caso perfetto per evidenziare le difficoltà (e le possibili soluzioni) di una ricerca che in genere è abbastanza semplice, ma qualche volta si aggroviglia su sé stessa; era cioè il caso perfetto da proporre ai nostri lettori come modello per avventurarsi in una ricerca dei propri antenati nei libri parrocchiali.

Come mia abitudine, inizio la ricerca dalla fine, cioè dal Libro dei Defunti: l'esperienza mi dice che, se trovi una persona morta, sarà più facile trovarla nata. Naturalmente ci vuole anche un pizzico di fortuna: nel nostro caso, la chiave che mi ha permesso di risolvere il caso è stato il nome della seconda moglie. Ma procediamo con ordine.

Nel Libro III dei Defunti trovo un Giuseppe Giovanni Rispoli di fu Raffaele e di Maddalena Castellano, marito di Serafina Acampora, morto il 18.04.1885 all'età di 56 anni circa in casa sua alla "Lama". Il nome della moglie mi conferma che questo è il soggetto che stavo cercando. Casualmente gli occhi cadono sul nome scritto a margine dell'annotazione successiva: Angela Rispoli di fu Giuseppe e di Serafina Acampora; è l'ultima figlia di Giuseppe, morta all'età di 7 mesi il 06.05.1885, meno di un mese dopo il padre. Ne prendo nota: qualche minuto di tempo risparmiato nelle ricerche successive.

Dai dati contenuti nell'annotazione della morte di Giuseppe Giovanni Rispoli risulta che dovrebbe essere nato intorno al 1830 da Raffaele e Maddalena Castellano, ma nel Libro IV dei Battezzati, pur essendoci diversi figli di Raffaele e Maddalena, non si trova nessun Giuseppe Giovanni Rispoli.

Sempre dal Libro III dei Defunti risulta che Raffaele Rispoli, marito di Maddalena Castellano, morì il 03.11.1833 all'età di 36 anni circa in casa di Carlo Cinque "innanzi la chiesa". È strana la circostanza della morte in casa d'altri; non sembra possa spiegarsi con una morte improvvisa, in quanto il parroco attesta di avergli amministrato il Viatico e l'Olio degli Infermi. Dalla data di morte e dall'età approssimata, possiamo dedurre che dev'essere nato verso il 1795, ma non risulta nato a Montepertuso. Qui, però, il 04.02.1821 sposò Maddalena Castellano di Saverio da Nocella, morta il 15.09.1866 all'età di circa 65 anni, vedova, in casa sua a "quella banda": anche se è scritto in italiano, qualunque lettore di Montepertuso riconoscerà la zona nella quale Maddalena abitava.

Non essendoci altro nei registri su Raffaele Rispoli, proviamo a cercare i figli che ha avuto da Maddalena Castellano. Troviamo, nell'ordine:⁽¹⁾

- 1) Giuseppe Eugenio * 11.06.1823, + 15.08.1824 anni 2;
- 2) Luigi Eugenio⁽²⁾ * 04.08.1824 (mori a Positano);
- 3) Giuseppe Eugenio * 08.01.1827 (mori);
- 4) Vito Antonio * 10.06.1828;
- 5) Giuseppe Ferdinando Vito * 25.10.1829;
- 6) Francesco Saverio * 03.11.1832, + 25.08.1863 di anni 33, celibe, in casa sua "la mola".

Essendo Raffaele morto nel 1833, Francesco Saverio dev'essere l'ultimo dei figli.

Notiamo che il nome Eugenio ricorre molto spesso: questo potrebbe voler dire che era il

nome del padre di Raffaele. Seguendo questo indizio, nel Libro II dei Battezzati troviamo una Cristina Luigia Rispoli, nata il 24.02.1795 da Eugenio Rispoli ed Eugenia di Pace da Positano, della famiglia di Andrea (questo è il nome del padre di Eugenio); l'indicazione "da Positano" posta dopo i nomi di entrambi i genitori si potrebbe riferire solo alla madre, ma più verosimilmente si riferisce ad entrambi. Possiamo quindi ritenere che Raffaele sia nato a Positano, figlio di Eugenio ed Eugenia di Pace; si sarebbe trasferito a Montepertuso a seguito del matrimonio con Maddalena.

Scorrendo l'elenco dei loro figli, notiamo che non c'è nessuno che si chiami Giuseppe Giovanni; l'unico nome che possiamo ragionevolmente riferire al nostro "ricercato" è Giuseppe Ferdinando Vito. Il secondo nome di Giuseppe (Giovanni) lo troviamo solo nell'annotazione della sua morte, ma l'anno di nascita di Giuseppe Ferdinando Vito corrisponde con sufficiente approssimazione con l'età indicata al momento della morte di Giuseppe Giovanni.

Il nostro "ricercato" è dunque Giuseppe Ferdinando Vito Rispoli di Raffaele e Maddalena Castellano, nato il 25.10.1829.

Entro il 1864 sposò Teresa Criscuolo di Genaro. Di lei non si trova nei nostri registri né la nascita, né il matrimonio, né la morte: era forse nativa di Praiano, dove sarebbe stato celebrato il matrimonio; la morte sarebbe avvenuta a Positano, dove risulta essere morta prematuramente la figlia Filomena.

Di Giuseppe e Teresa risultano i seguenti figli nati e battezzati a Montepertuso:

- 1) Eugenia⁽³⁾ * 26.02.1865, + 27.01.1866 di anni 1;
- 2) Angela * 30.12.1866, + 05.10.1879 di anni 10⁽⁴⁾ in casa sua: "dentro la Lama";
- 3) Ferdinando Francesco * 15.09.1869;
- 4) Regina * 14.05.1872;
- 5) Filomena * 10.10.1874, + a Positano 15.09.1875.

Morta la prima moglie tra il 1874 e il 1875, Giuseppe si risposò il 12.11.1876 con Serafina Acampora di Bartolomeo (* 05.08.1856), dalla quale ebbe i seguenti figli:

- 1) Andrea * 19.03.1879;
- 2) Giovanni * 22.01.1882;
- 3) Angela * 21.09.1884, + 06.05.1885 di mesi 7.

Giuseppe morì meno di un mese prima della nascita di quest'ultima figlia. Nelle annotazioni di battesimo dei primi due figli, il padre di Giuseppe viene indicato come Andrea: è un errore, in quanto Andrea era il suo bisnonno (vedi all'inizio).

Fin qui i dati reperibili nei nostri Libri parrocchiali. È il momento di confrontare i risultati con i dati di partenza.

Il nostro Giuseppe si chiamava in realtà Giuseppe Ferdinando Vito Rispoli, era nato a Montepertuso il 25.10.1829 da Raffaele e Maddalena Castellano; sposato con Teresa Criscuolo, da lei ebbe cinque figli, di cui solo due sopravvissero; rimasto vedovo tra il 1874 e il 1875, nel 1876 sposò Serafina Acampora di Bartolomeo, dalla quale ebbe tre figli, di cui due sopravvissero. Concluse la sua esistenza terrena il 18.04.1885 all'età di 56 anni.

¹ Uso qui i simboli generalmente usati in queste ricerche: l'asterisco (*) indica la data di nascita (o di battesimo), il segno di uguale (=) la data del matrimonio, il segno + la data di morte.

² Potrebbe trattarsi del Luigi Rispoli di Raffaele sposato con Teresa Brunetto di Nicola, che ha avuto sei figli tra il 1848 e il 1859; dopo questa data si sarebbe trasferito a Positano, dove morì.

³ Ritorna il nome della madre di Raffaele Rispoli, nonna di Giuseppe, ma anche, al femminile, il nome del padre.

⁴ L'età indicata al momento della morte è in genere approssimata; in questo caso la bambina aveva in realtà quasi 13 anni. ■





UNA SEMINA LABORIOSA

Pasquale Cinque

Quando leggerete questo articolo saremo già nel periodo della raccolta e sistemazione delle cipolle. Questo importante prodotto della terra è molto presente in tutte le zone agricole e coltivato anche a livello familiare.

La cipolla è importante nella preparazione di quasi tutte le pietanze in tutto il mondo, come del resto tanti altri prodotti della terra. Ne esistono di varie forme e qualità, dalla classica cipolla “rossa di Tropea” ad altre qualità e forme esistenti in Italia e all'estero. Nella foto si vede la “classica” cipolla che coltiviamo nelle nostre zone. La foto risale al 1998; in essa è ritratta mia mamma intenta alla preparazione delle famose ‘nzerte che, appese, permettono di conservare a lungo questo importante prodotto.



Tempo fa, nella trasmissione tv “Linea Verde”, in onda la domenica alle 12.30, in un collegamento con Tropea vennero mostrati, sotto una grande quercia, al fresco, quintali di cipolle rosse di Tropea. L'intervistatore cercava, con le indicazioni di due ragazze del posto, di riuscire a realizzare una ‘nzerta, ma non ci riusciva; le due ragazze, invece, velocissime e precise, impiegarono

circa due o tre minuti per realizzare due ‘nzerte di circa 50 cm l'una.

La coltivazione delle cipolle è molto laboriosa. Come si vede dalla foto, le nostre cipolle sono più o meno tonde (qualcuna è di forma più allungata), non sempre molto grande e di un colore biancastro, anche se ve ne possono essere di un colore vicino al rosso sbiadito; la grandezza dipende certamente dal tipo di terreno e anche dal fatto che nel periodo di crescita vi sia stata più o meno pioggia o se e quanto sono state innaffiate.

La coltivazione inizia con l'interramento, verso il mese di gennaio, di alcune cipolle dell'anno precedente; quasi subito cominciano a germogliare; man mano gli steli si allungano fino a più di un metro di altezza e dello spessore di un manico di scopa; a questo punto è necessario usare delle asticelle di legno per evitarne la rottura; sulla cima degli steli si formano dei fiocchi tondi pieni di semi; verso agosto ci si accerta che i semi siano maturi, saggiandone la durezza magari provando a schiacciarli con i denti. Quando la prova dà esito positivo, si tagliano, si lasciano due o tre giorni al sole di agosto e si sbriciolano in una bacinella con dell'acqua; i semi buoni si depositano sul fondo e si conservano, dopo averli fatti asciugare bene, in un vasetto di vetro ben chiuso; a fine settembre si seminano per la preparazione delle piantine. I semi vanno coperti e innaffiati di tanto in tanto; appena germogliano vanno scoperti e trattati con molta cura fino alla crescita delle piantine, che vanno trapiantate in pieno campo a fine febbraio appena hanno raggiunto l'altezza di 20-25 cm, innaffiandole se non piove e liberandole dalle erbacce. Ai primi di agosto, quando il tutto si è essiccato, le cipolle vanno innaffiate la sera prima di toglierle dal terreno e sistamarle operando scrupolosamente solo nel periodo di luna calante. ■



Pasquale Cinque

Ho sempre sentito dire che il pane è il re della tavola. È vero: questo prezioso alimento non manca mai in un pranzo o una cena, in una escursione al mare o in montagna, dove è utile se non indispensabile. Lo si produce in tutto il mondo, in modi diversi, ma quello che non deve mai mancare è la farina, di grano tenero o duro, integrale o di granturco, alla quale si unisce il sale, il lievito, l'acqua e localmente il finocchietto. Indispensabile poi è il forno che può essere a legna o, nelle grandi industrie di panificazione, elettrico. Ogni paese e famiglia ha il suo modo di operare nella produzione del pane.

Ma dopo questa necessaria premessa, voglio parlarvi del pane biscottato di Nocella. Stranamente, in questi venti anni di collaborazione al nostro giornalino, non ho scritto ancora nulla in proposito.

Il 90% delle nostre famiglie ha avuto un forno a legna. Li ricordo tutti: fino agli anni '90 ve n'erano circa 25, la gran parte del diametro di 180 cm al piano di cottura, con la possibilità di cuocere 40 kg di farina; ce n'era anche qualcuno più piccolo, come quello che io stesso ho costruito a casa mia nel 2000, con un diametro di 140 cm, ottimo per le pizze e per cuocere fino a 25 kg di farina; più raramente qualche famiglia più numerosa aveva un forno di 200 cm di diametro, col quale si arrivava a cuocere fino a 50 kg di farina.

Notate che, parlando dei forni, ho scritto tutto al passato, perché dal 1990 circa il numero dei forni si è pressoché dimezzato a seguito della ristrutturazione delle vecchie case adattate all'attività turistica, oppure per forni che erano diventati molto vecchi e non sono stati più ricostruiti.

Per una buona riuscita del pane, che sia fresco o biscottato, c'è bisogno di esperienza acquisita con il coinvolgimento nell'attività di genitori e nonni, il che rende tutto più semplice e sicuro. Si comincia col decidere la qualità del pane che si vuol fare; da qui deriva la decisione sulla qualità e quantità di farina. Si scioglie il sale e il lievito in 3

o 4 litri d'acqua tiepida che poi viene usata per l'impasto. L'impasto a mano è importante, dev'essere fatto in modo energico e impedire che rimangano piccoli grumi di farina non

amalgamata. Al termine si copre l'impasto con un panno e si lascia lievitare per circa 40 minuti; il tempo dipende dal periodo dell'anno. Intanto si accende il forno. Il frascame migliore è quello della potatura dell'ulivo, ma anche i tralci della vite sono buoni; è importante mantenere la brace sempre uniforme mediante un tubo di ferro, per tutta la superficie del piano di cottura; in tal modo il pane risulterà cotto bene e uniformemente.

È necessario preparare il forno a un calore più alto, perché ad abbassarlo è facile mentre a rialzarlo dopo la pulitura bisognerebbe solo riaccenderlo. Bisogna fare molta attenzione a com'è il forno al momento di infornare le pagnotte e a rimettere il pane in forno per biscottarlo quando è la temperatura è diminuita, dopo aver fatto sfiatare per 10 minuti il vapore acqueo e poi richiudere. Il biscotto va tolto dal forno non prima di 48 ore.

La foto mostra la lavorazione al forno (in basso a destra), il pane biscottato nel forno prima di chiuderlo (in alto a destra) e a sinistra mia mamma e mia sorella (scomparse rispettivamente 5 e 3 anni fa) mentre sistemano il biscotto in buste di plastica. Per tantissimi anni con mia mamma abbiamo cotto le pagnotte per i partecipanti alla Lavanda dei Piedi nella Settimana Santa e per varie feste che si organizzavano in Piazza S. Croce per l'ultimo dell'anno e in varie altre occasioni importanti. ■



RIUSCIRANNO I NOSTRI EROI AD APPRENDERE LA LEZIONE?



Don Raffaele Celentano

25 luglio 2021

Pochi sembrano rendersi conto dell'avvicinarsi a grandi passi di una nuova "tempesta perfetta" e, come i concittadini di Noè mentre lavorava alla costruzione dell'arca, si godono la libertà del sentirsi esonerati da qualsiasi regola mirante a contenere la diffusione del COVID. Sono coloro che si sono fatta l'idea che il virus e la relativa pandemia siano problemi che riguardano gli altri: loro non ne sono minimamente toccati. Salvo poi a finire in una rianimazione o a mandarci qualche congiunto anziano.

Ma ci sono anche i negazionisti, o cospirazionisti che dir si voglia: si sentono presi in contropiede dall'ipotesi (per il momento è solo un'ipotesi) di rendere obbligatorio esibire la "Carta Verde" che attesta l'avvenuta regolamentare vaccinazione. Si sentivano fieri della loro lotta contro i vaccini, ma erano come Don Chisciotte nella sua strenua lotta contro i mulini a vento. Ora che il rifiuto di vaccinarsi rischia di tradursi nel non poter fare alcune cose, protestano contro la violazione del loro diritto a non essere vaccinati. E hanno ragione: nessuno può imporre a un alto di fare qualcosa che non vuole fare; ma se questo rifiuto mette a rischio la salute pubblica, chi ci governa ha il dovere di tutelarla anche intervenendo con misure coercitive (imponendo sanzioni a chi non si adegua). Dicono che il virus non c'è? Allora, invece di far caciara per le strade, vadano a farsi un bel giro panoramico in qualche terapia intensiva COVID, con calma, soffermandosi a chiacchierare anche solo per qualche minuto con i degenti; ovviamente senza nessuno degli strumenti di protezione contro il virus: tanto, se non c'è o non provoca quello che gli scienziati dicono e le autorità cercano di evitare, che problema c'è? Non corrono nessun pericolo!

Il vero problema, infatti è sempre il solito: quando ci si trova davanti un nemico invisibi-

le, si tende a minimizzare i rischi. Se il COVID fosse una belva enorme, spaventosa, che circola per le nostre strade e si avvicina minacciosamente alle nostre porte, altro che lockdown! Ci chiuderemmo in casa, sprangheremmo porte e finestre e chi ce l'avesse chiuderebbe anche la bocca del camino! In più malediremmo le autorità preposte alla tutela dei cittadini perché non si danno da fare, non mettono in campo tutte le iniziative in loro potere per fermare quel flagello.

Ma il COVID è qualcosa che non si vede neanche con una buona lente d'ingrandimento. Ci hanno mostrato delle foto. A parte il fatto che sembra così carino che, se fosse di dimensioni adeguate, potremmo adottarne qualcuno per una sorta di "pet therapy" ⁽¹⁾. E invece dobbiamo tenercelo così come è arrivato, accettando anche il rischio che ci sia qualcuno che si crede più intelligente (o più furbo?) degli altri e si rifiuta di accettarne non solo la pericolosità, ma la stessa esistenza.

Che ci vuoi fare? I piccoli possono essere di diverso tipo. Ce ne sono alcuni che, proprio per le loro dimensioni, possono essere molto pericolosi, in quanto s'intrufolano dovunque; ma ci sono anche i "piccoli" che invece sono di grandi dimensioni, ma limitati nel raziocinio, quelli che gli antichi chiamavano *minus habens* ⁽²⁾, cioè scarsi in qualcosa... Il guaio è che, di recente, questa "scarsità" sembra presentarsi a tutti i livelli della scala sociale, anche dove meno te l'aspetteresti.

Per questi motivi, e forse anche per altri che ora mi sfuggono, il "signor COVID" si appresta a presentarci, con largo anticipo rispetto al 2020, il conto dell'estate 2021. Quando leggerete questa riflessione (scritta, come avrete notato, a fine luglio) sarà già settembre. Vi prego: se mi sono sbagliato, fatemelo notare; ma se ci ho azzeccato...

(Continua a pagina 11)



Don Raffaele Celentano

Torno sull'argomento "Variante delta", a rischio di diventare monotono, avendo constatato che c'è stato un cambiamento di metodo nell'informazione circa il COVID. Forse è solo una mia impressione, ma noto che in questa bollente estate, viene messa la sordina ⁽¹⁾ alle cifre relative alla diffusione dell'infezione. Le notizie vengono date – e sarebbe criminale se le si nascondesse! – ma in modo più "leggero", i francesi direbbero "en passant", di sfuggita, senza insistere troppo; insistendo, però, molto sulla "green card" e relativi annessi e connessi. Non so se, posto che questa mia impressione sia vera, "la sordina" serve a non disturbare troppo l'andamento del turismo estivo, limitando interventi drastici solo ad eventuali esagerazioni. Appare comunque chiaro che da luglio il COVID ha ripreso la sua corsa; lo si è chiamato "Variante delta", abbandonando il metodo geografico di assegnazione dei nomi, ma la sostanza non è cambiata: la nuova variante è peggiore delle precedenti, anche se si cerca di dirlo "in sordina", per non creare eccessivi allarmismi in una situazione di movimento turistico che ha raggiunto e superato i livelli del 2019. Ancora non sappiamo di preciso quando ha cominciato a circolare – si ipotizza a dicembre 2019 –, ma abbiamo ancora negli occhi e nel cuore le immagini terribili degli eventi che si sono verificati (soprattutto al Nord) nei mesi tra febbraio e aprile 2020; nel mese di maggio il virus sembrò aver attenuato la sua virulenza, consentendoci una certa libertà di azione e di movimento che nei mesi estivi fu un vero e proprio, anche se incon-

fessato, "liberi tutti!". Ma a settembre il "mostriciattolo" ci presentò il conto delle vacanze che ci aveva concesso e cominciò a farci conoscere i suoi "fratelli", cioè le varianti, alle quali furono dati nomi geografici in base alla presunta provenienza o alla prima comparsa epidemica. Furono mesi molto più pesanti, anche per le nostre zone, che nella fase precedente non ce l'eravamo passata troppo male.

Questa vicenda avrebbe dovuto insegnarci qualcosa, invece no. È vero: ci sono state le campagne vaccinali, ma anziché far riflettere sulla realtà del nemico che si voleva combattere, hanno fatto credere a molti che era stata vinta la guerra: invece stavamo perdendo un'altra battaglia.

Ben lo sapeva la proverbiale vecchietta, che pregava perché il re non morisse: pur essendo un mascalzone, era un mascalzone conosciuto; chi poteva darle la sicurezza che, morto lui, il figlio non si sarebbe rivelato più mascalzone del padre? Ma neanche da lei abbiamo saputo apprendere la lezione. Forti della presunzione di essere in una botte di ferro grazie ai vaccini, ci siamo buttati anima e corpo in una replica allargata del precedente "liberi tutti!". Ed ecco puntualmente il "signor COVID" che ci presenta un nuovo "fratello". L'abbiamo battezzato "Variante Delta". Chissà perché proprio questo nome; la lettera delta [δ] è la quarta dell'alfabeto greco: è forse questo il "quarto figlio" di quel mostriciattolo di cui non conosciamo la provenienza?...

Comunque sia, questa nuova variante ci ha messi

(Continua a pagina 19)

(Continua da pagina 10)

RIUSCIRANNO I NOSTRI EROI...?

⁽¹⁾ Terapia che sfrutta le capacità rasserenanti e rassicuranti di determinati animali domestici nelle cure psichiatriche.

⁽²⁾ In ambito giuridico è un'espressione tecnica con la quale ci si riferisce al soggetto che non è in grado, a causa della sua scarsa capacità intellettuale, di compiere un atto totalmente libero e valido ai fini giuridici. Al di fuori del contesto giuridico, la si utilizza, con tono eufemistico, per riferirsi a una persona considerata poco intelligente. ■

LA LEGGE DI MOSÈ



Catechesi sulla Lettera ai Galati, 4: Udienda generale, mercoledì 11 agosto 2021

«**P**erché la legge?» (Gal 3,19). Ecco l'interrogativo che, seguendo San Paolo, vogliamo approfondire oggi, per riconoscere la novità della vita cristiana animata dallo Spirito Santo. Ma se c'è lo Spirito Santo, se c'è Gesù che ci ha redenti perché la Legge? Su questo dobbiamo riflettere oggi. L'Apostolo scrive: «Se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge» (Gal 5,18). Invece i detrattori di Paolo sostenevano che i Galati avrebbero dovuto seguire la Legge per essere salvati. Tornavano indietro. Erano come nostalgici di altri tempi, dei tempi prima di Gesù Cristo. L'Apostolo non è affatto d'accordo. Non è in questi termini che si era accordato con gli altri Apostoli a Gerusalemme. Egli ricorda bene le parole di Pietro quando sosteneva: «Perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare?» (At 15,10). Le disposizioni emerse da quel "primo concilio" – il primo concilio ecumenico era stato quello di Gerusalemme e le disposizioni emerse da quel concilio erano molto chiare, e dicevano: «È parso bene, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime» (At 15,28-29). Alcune cose che toccavano il culto a Dio, l'idolatria e toccavano anche il modo di capire la vita di quel tempo.

Quando Paolo parla della Legge, fa riferimento normalmente alla Legge mosaica, alla Legge di Mosè, ai Dieci Comandamenti. Essa era in relazione con l'Alleanza che Dio aveva stabilito con il suo popolo, un cammino per preparare questa Alleanza. Secondo vari testi dell'Antico Testamento, la *Torah* – che è il termine ebraico con cui si indica la Legge – è la raccolta di tutte quelle prescrizioni e norme che gli Israeliti devono osservare, in forza dell'Alleanza con Dio. Una sinte-

si efficace di cosa sia la *Torah* la si può trovare in questo testo del Deuteronomio che dice così: «Il Signore gioirà di nuovo per te facendoti felice, come gioiva per i tuoi padri, quando obbedirai alla voce del Signore, tuo Dio, osservando i suoi comandi e i suoi decreti, scritti in questo libro della legge, e quando ti sarai convertito al Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima» (30,9-10). L'osservanza della Legge garantiva al popolo i benefici dell'Alleanza e garantiva il legame particolare con Dio. Questo popolo, questa gente, queste persone, sono legati a Dio e fanno vedere questa unione con Dio nel compimento, nell'osservanza della Legge. Stringendo l'Alleanza con Israele, Dio gli aveva offerto la *Torah*, la Legge, perché potesse comprendere la sua volontà e vivere nella giustizia. Pensiamo che in quel tempo c'era bisogno di una Legge così, è stato un grande dono che Dio ha dato al suo popolo, perché? Perché in quel tempo c'era il paganesimo dappertutto, l'idolatria dappertutto e le condotte umane che derivano dall'idolatria e per questo il grande dono di Dio al suo popolo è la Legge per andare avanti. Più volte, soprattutto nei libri dei profeti, si riscontra che la non osservanza dei precetti della Legge costituiva un vero tradimento all'Alleanza, provocando la reazione dell'ira di Dio. Il legame tra Alleanza e Legge era talmente stretto che le due realtà erano inseparabili. La Legge è l'espressione che una persona, un popolo è in alleanza con Dio. Alla luce di tutto questo è facile capire come avessero buon gioco quei missionari che si erano infiltrati presso i Galati nel sostenere che l'adesione all'Alleanza comportava anche l'osservanza della Legge mosaica, così com'era in quel tempo. Tuttavia, proprio su questo punto possiamo scoprire l'intelligenza spirituale di San Paolo e le grandi intuizioni che egli ha espresso, sostenute dalla grazia ricevuta per la sua missione evangelizzatrice.

L'Apostolo spiega ai Galati che, in realtà, l'Alleanza con Dio e la Legge mosaica non sono

legate in maniera indissolubile. Il primo elemento su cui fa leva è che l'Alleanza stabilita da Dio con Abramo era basata sulla fede nel compimento della promessa e non sull'osservanza della Legge, che ancora non c'era. Abramo incominciò a camminare secoli prima della Legge. Scrive l'Apostolo: «Ora io dico: un testamento stabilito in precedenza da Dio stesso [con Abramo], non può dichiararlo nullo una Legge che è venuta quattrocentotrenta anni dopo [con Mosè], annullando così la promessa. Se infatti l'eredità si ottenesse in base alla Legge, non sarebbe più in base alla promessa; Dio invece ha fatto grazia ad Abramo mediante la promessa» (Gal 3,17-18). La promessa era prima della Legge e la promessa ad Abramo, poi è venuta la legge 430 anni dopo. La parola "promessa" è molto importante: il popolo di Dio, noi cristiani, camminiamo nella vita guardando una promessa; la promessa è proprio ciò che ci attira, ci attira per andare avanti all'incontro con il Signore.

Con questo ragionamento, Paolo ha raggiunto un primo obiettivo: la Legge non è alla base dell'Alleanza perché è giunta successivamente, era necessaria e giusta ma prima cera la promessa, l'Alleanza.

Un'argomentazione come questa mette fuori gioco quanti sostengono che la Legge mosaica sia parte costitutiva dell'Alleanza. No, l'Alleanza è prima, è la chiamata ad Abramo. La *Torah*, La legge in effetti, non è inclusa nella promessa fatta ad Abramo. Detto questo, non si deve però pensare che san Paolo fosse contrario alla Legge mosaica. No, la osservava. Più volte,

nelle sue Lettere, ne difende l'origine divina e sostiene che essa possiede un ruolo ben preciso nella storia della salvezza. La Legge però non dà la vita, non offre il compimento della promessa, perché non è nella condizione di poterla realizzare. La Legge è un cammino che ti porta avanti verso l'incontro. Paolo usa una parola molto importante, la Legge è il "pedagogo" verso Cristo, il pedagogo verso la fede in Cristo, cioè il maestro che ti porta per mano all'incontro. Chi cerca la vita ha bisogno di guardare alla promessa e alla sua realizzazione in Cristo. Carissimi, questa prima esposizione dell'Apostolo ai Galati presenta la radicale novità della vita cristiana: tutti quelli che hanno la fede in Gesù Cristo sono chiamati a vivere nello Spirito Santo, che libera dalla Legge e nello stesso tempo la porta a compimento secondo il comandamento dell'amore. Questo è molto importante, la Legge ci porta a Gesù. Ma qualcuno di voi può dirmi: "Ma, padre, una cosa: questo vuol dire che se io prego il Signore non devo osservare i Comandamenti?". No, i Comandamenti hanno attualità nel senso che sono dei "pedagoghi" che ti portano all'incontro con Gesù. Ma se tu lasci da parte l'incontro con Gesù e vuoi tornare a dare più importanza ai Comandamenti, questo non va bene. E proprio questo era il problema di questi missionari fondamentalisti che si sono immischiati fra i Galati per disorientarli. Il Signore ci aiuti a camminare sulla strada dei Comandamenti, ma guardando l'amore a Cristo verso l'incontro con Cristo, sapendo che l'incontro con Gesù è più importante di tutti i Comandamenti. ■

VIDEOMESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO AI POPOLI SULLA CAMPAGNA DI VACCINAZIONE CONTRO IL COVID-19

Con spirito fraterno, mi unisco a questo messaggio di speranza in un futuro più luminoso. Grazie a Dio e al lavoro di molti, oggi abbiamo vaccini per proteggerci dal Covid-19. Questi danno la speranza di porre fine alla pandemia, ma solo se sono disponibili per tutti e se collaboriamo gli uni con gli altri.

Vaccinarsi, con vaccini autorizzati dalle autorità competenti, è un atto di amore. E contribuire a far sì che la maggior parte della gente si vaccini è un atto di amore. Amore per sé stessi, amore per familiari e amici, amore per tutti i popoli. L'amore è anche sociale e politico, c'è amore sociale e amore politico, è universale, sempre traboccante di piccoli gesti di carità personale capaci di trasformare e migliorare le società (cfr. *Laudato si'*, n. 231, cfr. *Fratelli tutti*, 184).

Vaccinarci è un modo semplice ma profondo di promuovere il bene comune e di prenderci cura gli uni degli altri, specialmente dei più vulnerabili. Chiedo a Dio che ognuno possa contribuire con il suo piccolo granello di sabbia, il suo piccolo gesto di amore. Per quanto piccolo sia, l'amore è sempre grande. Contribuire con questi piccoli gesti per un futuro migliore..

Che Dio vi benedica e grazie!

IL VALORE PROPEDEUTICO DELLA LEGGE



Catechesi sulla Lettera ai Galati, 5: Udienda generale, mercoledì 18 agosto 2021

San Paolo, innamorato di Gesù Cristo e che aveva capito bene cosa fosse la salvezza, ci ha insegnato che i «figli della promessa» (*Gal 4,28*) - cioè tutti noi, giustificati da Gesù Cristo -, non stanno sotto il vincolo della Legge, ma sono chiamati allo stile di vita impegnativo nella libertà del Vangelo. La Legge, però, esiste. Ma esiste con un altro modo: la stessa Legge, i Dieci Comandamenti, ma con un altro modo, perché da sé stessa non può giustificare una volta che è venuto il Signore Gesù. E perciò, nella catechesi di oggi io vorrei spiegare questo. E ci chiediamo: qual è, secondo la Lettera ai Galati, il ruolo della Legge? Nel brano che abbiamo ascoltato, Paolo sostiene che la Legge è stata come *un pedagogo*. È una bella immagine, quella del pedagogo di cui abbiamo parlato nell'udienza scorsa, un'immagine che merita di essere compresa nel suo giusto significato.

L'Apostolo sembra suggerire ai cristiani di dividere la storia della salvezza in due, e anche la sua storia personale. Sono due i momenti: prima di essere diventati credenti in Cristo Gesù e dopo avere ricevuto la fede. Al centro si pone l'evento della morte e risurrezione di Gesù, che Paolo ha predicato per suscitare la fede nel Figlio di Dio, fonte di salvezza e in Cristo Gesù noi siamo giustificati. Siamo giustificati per la gratuità della fede in Cristo Gesù. Dunque, a partire dalla fede in Cristo c'è un "prima" e un "dopo" nei confronti della stessa Legge, perché la legge c'è, i Comandamenti ci sono, ma c'è un atteggiamento prima della venuta di Gesù e poi dopo. La storia precedente è determinata dall'essere "sotto la Legge". E chi andava sulla strada della Legge si salvava, era giustificato; quella successiva - dopo la venuta di Gesù - va vissuta seguendo lo Spirito Santo (cfr *Gal 5,25*). È la prima volta che Paolo utilizza questa

espressione: essere "sotto la Legge". Il significato sotteso comporta l'idea di un asservimento negativo, tipico degli schiavi: "essere sotto". L'Apostolo lo esplicita dicendo che quando si è "sotto la Legge" si è come dei "sorvegliati" e dei "rinchiusi", una specie di custodia preventiva. Questo tempo, dice San Paolo, è durato a lungo - da Mosè, alla venuta di Gesù -, e si perpetua finché si vive nel peccato.

La relazione tra la Legge e il peccato verrà esposta in maniera più sistematica dall'Apostolo nella sua Lettera ai Romani, scritta pochi anni dopo quella ai Galati. In sintesi, la Legge porta a definire la trasgressione e a rendere le persone consapevoli del proprio peccato: "Hai fatto questo, pertanto la Legge - i Dieci Comandamenti - dice questo: tu sei in peccato". Anzi, come insegna l'esperienza comune, il precetto finisce per stimolare la trasgressione. Scrive così nella Lettera ai Romani: «Quando eravamo nella debolezza della carne, le passioni peccaminose, stimulate dalla Legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte. Ora invece, morti a ciò che ci teneva prigionieri, siamo stati liberati dalla Legge» (7,5-6). Perché? Perché è venuta la giustificazione di Gesù Cristo. Paolo fissa la sua visione della Legge: «Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge» (*1 Cor 15,56*). Un dialogo: tu sei sotto la Legge, e sei lì con la porta aperta al peccato.

In questo contesto acquista il suo senso pieno il riferimento al ruolo pedagogico svolto dalla Legge. Ma la Legge è il pedagogo, che ti porta, dove? A Gesù. Nel sistema scolastico dell'antichità il pedagogo non aveva la funzione che oggi noi gli attribuiamo, vale a dire quella di sostenere l'educazione di un ragazzo o di una ragazza. All'epoca, si trattava invece di uno schiavo che aveva l'incarico di accom-

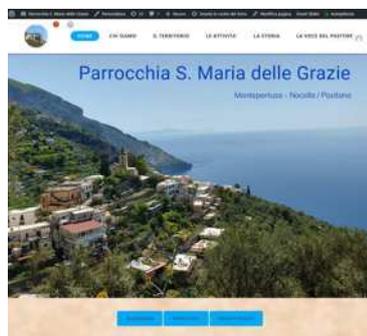
pagnare dal maestro il figlio del padrone e poi riportarlo a casa. Doveva così proteggerlo dai pericoli, sorvegliarlo perché non assumesse comportamenti scorretti. La sua funzione era piuttosto disciplinare. Quando il ragazzo diventava adulto, il pedagogo cessava dalle sue funzioni. Il pedagogo al quale si riferisce Paolo, non era l'insegnante, ma era quello che accompagnava a scuola, sorvegliava il ragazzo e lo portava a casa.

Riferirsi alla Legge in questi termini permette a San Paolo di chiarificare la funzione da essa svolta nella storia di Israele. La *Torah*, cioè la Legge, era stata un atto di magnanimità da parte di Dio nei confronti del suo popolo. Dopo l'elezione di Abramo, l'altro atto grande è stata la Legge: fissare la strada per andare avanti. Certamente aveva avuto delle funzioni restrittive, ma nello stesso tempo aveva protetto il popolo, lo aveva educato, disciplinato e sostenuto nella sua debolezza, soprattutto la protezione davanti al paganesimo; c'erano tanti atteggiamenti pagani in quei tempi. La *Torah* dice: "C'è un unico Dio e ci ha messo in cammino". Un atto di bontà del Signore. E certamente, come avevo detto, aveva avuto delle funzioni restrittive, ma nello stesso tempo aveva protetto il popolo, lo aveva educato, lo aveva disciplinato, lo aveva sostenuto nella sua debolezza. È per questo che l'Apostolo si sofferma successivamente nel descrivere la fase dell'età minorenni. E dice così: «Per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è per nulla differente da uno schiavo, benché sia padrone di tutto, ma dipende da tutori e amministratori fino al termine prestabilito dal padre. Così anche noi, quando eravamo fanciulli, eravamo schiavi degli elementi del mon-

do» (*Gal 4,1-3*). Insomma, la convinzione dell'Apostolo è che la Legge possiede certamente una sua funzione positiva - quindi come pedagogo nel portare avanti -, ma è una funzione limitata nel tempo. Non si può estendere la sua durata oltre misura, perché è legata alla maturazione delle persone e alla loro scelta di libertà. Una volta che si giunge alla fede, la Legge esaurisce la sua valenza propedeutica e deve cedere il posto a un'altra autorità. Questo cosa vuol dire? Che finita la Legge noi possiamo dire: "Crediamo in Gesù Cristo e facciamo quello che vogliamo?" "No! I Comandamenti ci sono, ma non ci giustificano. Quello che ci giustifica è Gesù Cristo. I Comandamenti si devono osservare, ma non ci danno la giustizia; c'è la gratuità di Gesù Cristo, l'incontro con Gesù Cristo che ci giustifica gratuitamente. Il merito della fede è ricevere Gesù. L'unico merito: aprire il cuore. E che cosa facciamo con i Comandamenti? Dobbiamo osservarli, ma come aiuto all'incontro con Gesù Cristo.

Questo insegnamento sul valore della legge è molto importante e merita di essere considerato con attenzione per non cadere in equivoci e compiere passi falsi. Ci farà bene chiederci se viviamo ancora nel periodo in cui abbiamo bisogno della Legge, o se invece siamo ben consapevoli di aver ricevuto la grazia di essere diventati figli di Dio per vivere nell'amore. Come vivo io? Nella paura che se non faccio questo andrò all'inferno? O vivo anche con quella speranza, con quella gioia della gratuità della salvezza in Gesù Cristo? È una bella domanda. E anche la seconda: disprezzo i Comandamenti? No. Li osservo, ma non come assoluti, perché so che quello che mi giustifica è Gesù Cristo. ■

Visitate il nostro sito web



www.montepertuso.it



Adattamento dell'omelia di domenica 25 luglio 2021

Qualche volta sembra che Gesù si prenda bonariamente gioco dei suoi discepoli. Nel racconto che abbiamo appena ascoltato (Gv 6,1-15), davanti a una folla di 5000 persone, chiede a Filippo: «Dove possiamo comprare il pane per dar da mangiare a tanta gente?». L'Evangelista sottolinea, a beneficio dei lettori, che egli fa questa domanda "per metterli alla prova", perché in realtà sa bene ciò che sta per fare. Filippo, però, mostra di prendere sul serio la domanda del Maestro: «Non basterebbero 200 denari di pane per dar da mangiare a tanta gente!». Ma ecco farsi avanti Andrea con un'ipotesi di soluzione del problema: C'è un ragazzo che ha nella sua bisaccia cinque pani d'orzo e due pesci; li metterebbe anche a disposizione, ma che cos'è questo davanti a quella folla immensa? Sarà pure niente, ma è quello che Gesù voleva: un gesto di partecipazione. Cinque pani d'orzo e due pesci danno da mangiare a 5000 persone e avanzano 12 canestri di pezzi avanzati.

Noi ci lasciamo abbagliare dai numeri, dalla esiguità di alcuni, dalla enormità di altri. Ma non è questo il punto centrale del racconto. Al centro c'è Andrea, che presenta a Gesù cinque pani d'orzo e due pesci "sequestrati" a un ragazzino: sono un niente a fronte di quella folla sterminata, ma rappresentano quello che Gesù voleva.

Lo sappiamo bene. Gesù avrebbe potuto dar da mangiare a quella gente senza bisogno di niente: avrebbe potuto far piovere pane dal cielo, come aveva fatto Dio Padre nel deserto al tempo dell'Esodo; ha voluto aver bisogno di quei cinque pani e due pesci, ha voluto aver bisogno della collaborazione, della generosità, della disponibilità dell'uomo: ha voluto insegnare ai discepoli di allora e di oggi che per saziare la fame dell'uomo Dio non vuole fare miracoli o non vuole farne senza la collaborazione dell'uomo; e stiamo parlando di fame

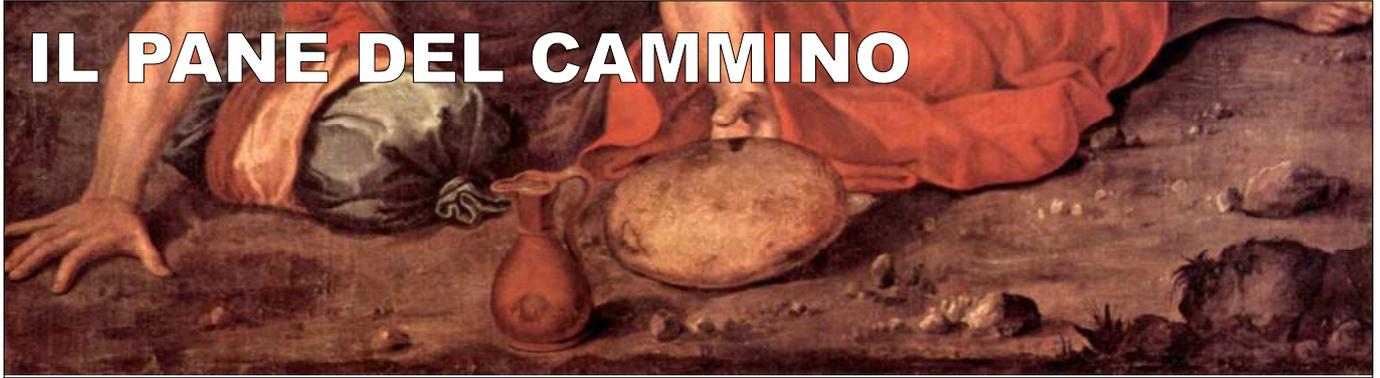
materiale, ma anche e soprattutto di fame spirituale.

Gesù stuzzica i discepoli, li provoca, fa finta di aver bisogno di quei cinque pani e due pesci per insegnarci che qualunque fame dei nostri fratelli, la dobbiamo soddisfare noi: lui ci mette le sue mani benedette e onnipotenti, ma vuole che noi ci mettiamo del nostro; quei cinque pani non sono niente, ma sono la scintilla che fa partire il miracolo. A questo noi dovremmo pensare quando ci troviamo davanti i problemi alimentari dei paesi del Terzo Mondo, e in tempi di pandemia spesso anche di questo nostro mondo occidentale, oppure ai problemi spirituali delle comunità cristiane, forse anche della nostra, e chiediamo in cuor nostro a Dio: «E fallo 'stu miracolo!». Sperando di risolvere i problemi del mondo, bussiamo alla porta del Padreterno per lavarcene le mani. E invece sembra che non si muova foglia. Dio sembra assente, ma in realtà sta usando la stessa tattica di Gesù: Dove possiamo trovare ciò che possa sfamare la fame di pane, di serenità, di amore, di pace dei nostri fratelli? E dopo averci messo nel cuore l'ansia di questa domanda senza risposta, aspetta che spunti un ragazzino, dieci, cento, mille "ragazzi" che mettono a disposizione il loro "niente" perché, partendo da quel "niente", Dio faccia il miracolo, moltiplicando quel "niente" fino a farne avanzare "dodici canestri"!

Come dicevo, di fronte a questo racconto guardiamo più all'enormità dei numeri. C'è però una frase, a conclusione del brano, che forse proprio per la sua posizione, spesso viene lasciata cadere nelle nostre riflessioni. Dopo che la folla si è saziata, Gesù dice ai discepoli di raccogliere gli avanzi «perché nulla vada perduto». Che cosa significa? Significa che niente di ciò che mettiamo a disposizione

(Continua a pagina 17)

IL PANE DEL CAMMINO



Adattamento dell'omelia di domenica 8 agosto 2021

Dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù si nasconde. È un modo di reagire all'intenzione della folla che vorrebbe proclamare. Si intuisce in questa sua fuga una delusione per il fatto che quella folla non è riuscita ad andare oltre il fatto materiale: hanno visto un segno strepitoso, ma non l'hanno compreso; si sono fermati al fatto materiale; quel Rabbi ha dato loro da mangiare pane a sazietà: nella loro logica utilitaristica la cosa migliore da fare è acclamarlo re: provvederà lui ai bisogni materiali del suo popolo.

Gesù, dunque, si nasconde, scappa di fronte all'incomprensione della folla, e di nascosto torna a Cafarnaù. Ma la folla, non vedendolo più, intuisce che ha attraversato il lago ed è tornato "a casa"; prendono le loro barche e lo inseguono. E quando lo ritrovano, gli chiedono come ha fatto ad arrivare lì. La domanda sembra tanto un rimprovero. E Gesù risponde a tono, rinfacciando loro la chiusura mentale che gli ha impedito di scorgere il "segno" il significato spirituale di quel pane con il quale ha sfamato la loro fame materiale nella speranza che da questo giungessero a desiderare un altro "pane", che egli è venuto proprio per dare a ciascuno di loro.

Il "discorso del pane di vita", che occupa il resto del capitolo VI di Giovanni, mira a questo; ma le parole di Gesù cadono su rocce impermeabili, che non fanno nessuno sforzo per comprendere la differenza tra il pane dal cielo che i loro padri ricevettero da Mosè nel deserto e il vero "Pane del Cielo", quello che il Padre darà loro e che è lui stesso che parla. Il pane che i loro padri mangiarono nel deserto serviva a saziare la loro fame materiale, non servì a preservarli dalla morte; il Pane che Cristo è venuto a portare sulla terra, invece, è un cibo che dona a chi se ne nutre la vita per sempre.

In parallelo con questa sezione del discorso del pane di vita, la liturgia della Parola pone come prima lettura l'episodio di Elia in fuga dalla regina Gezabele. Stremato dalla fatica del cammino ma anche dalla tensione derivante dalla minaccia di Gezabele, il profeta chiede a Dio di morire; la meta del monte di Dio, l'Oreb, sembra lontanissima, irraggiungibile. In preda a questi turbamenti, Elia si addormenta, ma viene svegliato da un angelo che gli ha portato una focaccia e un orcio d'acqua.

(Continua a pagina 19)

(Continua da pagina 16)

IL BANCHIERE DEL MILLE PER UNO

di Dio, e che Dio moltiplica, va perduto, ma torna a noi moltiplicato.

Qualche volta mi piace fare delle riflessioni un po' sopra le righe su certi episodi del Vangelo. Di fronte a questo racconto potremmo chiederci: Che ne hanno fatto i discepoli di quei dodici canestri di avanzi? Penso a quel ragazzo che furbamente si era portato appresso di che sfamarsi, e si vede sequestrare le sue provviste, o forse le offre generosamente, non lo sappiamo. Perché allora non pensare che Andrea, dopo avergli sequestrato i cinque pani, uno di quei canestri l'abbia dato al ragazzo,

come risarcimento? È solo una battuta, ma credo che tra le righe del racconto ci sia anche questa gioiosa verità: se io ho il coraggio, la generosità, di mettere in gioco il poco e ho e che sono, Dio non fa il taccagno: mi restituisce moltiplicato quello che gli ho affidato. Se, dunque, abbiamo il coraggio di mettere in gioco per il Signore il poco che siamo e che abbiamo, chi ci guadagna siamo noi.

¹ Questa frase me la ripeteva sempre, con riferimento a Dio Padre, una vecchietta alla quale tanti anni fa portavo la comunione ogni domenica. Penso che si adatti bene alla riflessione che vi propongo sul miracolo della moltiplicazione dei pani. ■

SANTA EUFEMIA



In memoria di Salvatore Fusco

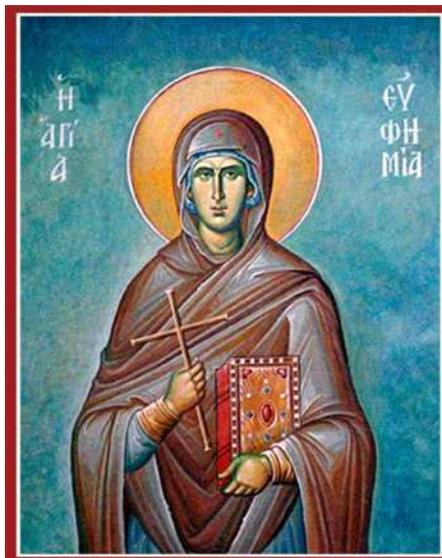
È la celebre martire di Calcedonia nella cui basilica ebbe luogo nel 451-52 quello che fu detto il Grande Concilio. Eufemia consumò il suo martirio il 16 settembre del 303. Proprio il concilio di Calcedonia ebbe grande influenza sulla diffusione del suo culto e ci fornisce notizie sulla santa; è soprattutto da allora che la sua festa viene ad estendersi gradualmente in tutta la cattolicità, e chiese a lei dedicate sorgono dovunque; in quello stesso periodo viene scritta la *passio*, da cui dipenderà poi quasi tutta la letteratura agiografica che in età posteriore si è occupata della santa; ed è ancora in relazione al concilio celebrato nel suo *Martyrion* che nasce la festa dell'11 luglio, di s. Eufemia protettrice dell'ortodossia. Questa festa è conosciuta in Occidente dal Martirologio Geronimiano e dal Calendario marmoreo di Napoli, ed in Oriente è accolta pressoché in tutti i calendari. Il Sinassario Costantinopolitano racconta anche i particolari del miracolo ricordato in questa festa: le due professioni di fede, quella ortodossa e quella eutichiana, erano state collocate dentro la tomba sul petto della santa, ma dopo alcuni giorni, riaperta l'urna che era stata debitamente sigillata, si trovò il testo ereticale posto ai piedi della martire, e quello ortodosso stretto fra le sue mani.

Non mancano tuttavia testi anteriori al concilio, i quali naturalmente potranno godere di un maggior credito, non solo perché più antichi, ma anche per essere immuni da quell'ondata di entusiastica devozione che il trionfo dell'orto-

dossia di Calcedonia dovette riflettere sulla santa.

Asterio, vescovo di Amasea tra il 380 ed il 410, nella sua undecima omelia ci assicura dell'esistenza di un culto alla santa: i cristiani suoi concittadini le hanno eretto un monumento sepolcrale, ne celebrano ogni anno la festa con grande concorso di popolo, e i sacri ministri, in tale occasione, raccontano nelle loro omelie i particolari del suo martirio. Quest'ultima nota ci sembra indicare la fonte prima di

ogni trattazione agiografica su Eufemia: le omelie festive. Inoltre, Asterio ci offre, benché indirettamente, notizie su come avvenne il martirio della santa. Infatti, il forbito oratore racconta di aver ammirato alcune splendide pitture poste nel porticato di una chiesa, le quali raffiguravano scene del suo martirio. In una di esse viene rappresentato il processo: il giudice, circondato da sgherri e da segretari, guarda con volto truce la vergine il cui aspetto fa trasparire la purezza e il coraggio dell'animo. In una



seconda, Eufemia appare mentre è torturata: un carnefice le tiene il capo rovesciato all'indietro, mentre un altro le spezza e le strappa i denti; poi si vede la vergine gettata in prigione ed assorta in preghiera: sul suo capo risplende il santo segno della croce; un'ultima scena, infine, ritrae la santa mentre, con le braccia levate al cielo e volto sorridente, consuma sul rogo il suo martirio.

Reliquie della santa sono conservate nel Duomo di Rovigno d'Istria (Croazia) e nella Basilica di Sant'Eufemia a Piacenza. ■

(Continua da pagina 4)

CAUSA DELLA NOSTRA GIOIA

sentirà per questo trascurato, anzi gioirà per l'amore che manifestiamo alla Madre.

Siamo qui per festeggiare la nostra Mamma del cielo. Non è il suo compleanno o il suo onomastico, come faremmo per la nostra mamma terrena. Festeggiamo la sua glorificazione eterna. Lei, come ci insegna il papa Pio XII, «terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo». Un dono immenso, che viene a coronare tutti i doni di cui l'Onnipotente ha voluto adornare la sua Sposa.

(Continua da pagina 17)

IL PANE DEL CAMMINO

«Mangia e bevi!» gli ordina l'angelo, ed Elia esegue, poi si riaddormenta. Ma l'angelo torna con altre provviste: «Mangia e bevi, perché hai un lungo e difficile cammino da dare».

Qualcosa è cambiato nella prospettiva del profeta: non si tratta più di scappare per sottrarsi alle ire di Gezabele; ora si tratta di raggiungere una meta: il monte di Dio. Il racconto si conclude con un'affermazione lapidaria: «Con la forza di quel cibo, Elia camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb».

L'episodio della vita di Elia, narrato dal primo libro dei Re, diventa profezia che si realizza in Gesù di Nazareth: «Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia».

Cosa dice a noi, credenti del secolo XXI, questa Parola? Elia è il prototipo di ogni credente, di

A noi questo dono non è dato nella stessa misura, ma un giorno dov'è lei, nostra Madre, saremo anche noi, a lodare in eterno la SS. Trinità. Quella sarà la pienezza della gioia che, attraverso Maria, il Padre ha voluto preparare per i suoi figli.

Allora oggi facciamo festa per la gloria che Dio ha concesso a Maria, ralleghiamoci per tutti i doni che ha voluto riversare su di lei, ma soprattutto facciamo in modo da meritare che i doni fatti alla Madre in qualche misura si riversino su di noi, suoi figli devoti. Così Maria sarà pienamente, come per Giovanni nel grembo di Elisabetta, "Causa della nostra gioia", qui nel tempo e nell'eternità. Amen. ■

tutti i tempi; lo è soprattutto di noi, che stanchi e sfiduciati, oppure solo superficiali nelle cose dello spirito, faticiamo ad andare avanti nel cammino della vita, nel cammino materiale ma anche nel cammino di fede: la santa Montagna ci sembra sempre più irraggiungibile; forse arriviamo anche a pensare che il contesto di difficoltà di ogni genere che ci si parano davanti vogliono farci capire che quella meta non fa per noi: meglio fermarsi, forse invocare addirittura la morte... Le nostre percezioni, soprattutto spirituali, sono offuscate dalle difficoltà e dalle delusioni, al punto che lasciamo spesso cadere nel vuoto l'invito che il Signore ci fa di partecipare settimanalmente alla mensa del suo Corpo e del suo Sangue o, se vi partecipiamo, non è come a una festa, alla quale siamo invitati per nutrirci della Parola e del Pane di Vita. Volesse il cielo che anche noi potessimo professare la nostra fede come i Martiri di Abitene, che affermarono, confermando con il loro sangue, che «senza la celebrazione domenicale noi non possiamo vivere!».

(Continua da pagina 11)

L'ALTERNATIVA

in grosse difficoltà: Chiudere tutto proprio nel pieno di una stagione estiva straordinaria? Non era pensabile. Chiudere o limitare solo qualche attività? In base a quali criteri e con quali prospettive? Meglio, allora – come dicevo – continuare a suonare con la sordina...

Un'alternativa me l'ha indicata un amico: «Morire di fame o morire di COVID». A ben vedere, però, è una falsa alternativa, poiché i due termini non sono equivalenti. Se pensiamo in particolare alla "fase 1", morire di COVID è un'ipotesi sempre presente; morire di fame, invece, è un'ipotesi molto remota.

Ma in questa alternativa c'è anche un paradosso. Lo spettro di una profonda crisi economica ci fa dimenticare la prudenza; ogni giorno di questa bollente estate, ormai agli sgoccioli, abbiamo potuto verificare quanto fossero disattese le misure di prevenzione del contagio, che pure erano in vigore. A rendere ancor più evidente lo sbando generale, hanno alzato la voce i gruppi "No vax",

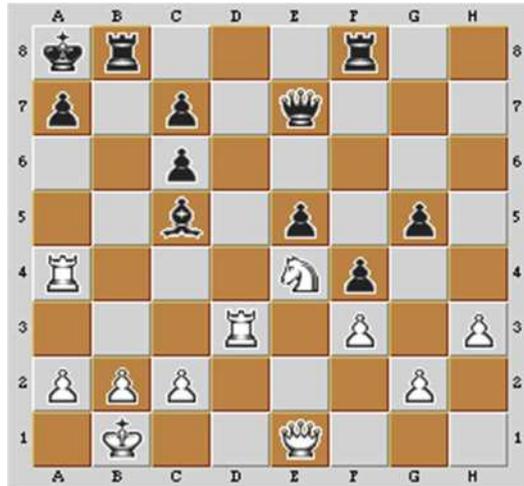
negando anche la più chiara evidenza, e i soliti teorici del complottismo, che ipotizzano l'esistenza, dietro la pandemia, di chissà quali oscure manovre di controllo mondiale da parte di altrettanto oscure organizzazioni.

Per non "morire di fame" abbiamo "aperto tutto" con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Ma se per non "morire di COVID" chiudessimo tutto o quasi, continuando a tenere un comportamento superficiale, chi ci garantisce che comunque non moriremmo di COVID? Il virus, infatti, continuerà a presentarsi, a intervalli regolari, nuovi "figli" più feroci dei precedenti. L'unico modo che abbiamo per cercare di ridurlo in un angolo è limitare seriamente e drasticamente le possibilità di contagio. Quello che abbiamo visto in giro in questa estate 2021 non ci avvicina a questo risultato ma ce ne allontana velocemente. Questo vuol dire che, continuando di questo passo, non moriremo di fame: moriremo di COVID, sazi e con un ben rimpinguato conto in banca.

¹ dispositivo presente in alcuni strumenti musicali per attutirne l'intensità del suono. ■

PROLEMI SCACCHISTICI

A) Il Re nero è sotto il tiro delle figure avversarie. In quale maniera il Bianco vince la partita?



B) In questa posizione il Bianco vince in maniera abbastanza evidente. Come?



INDOVINA

1. Si mettono sul tavolo, si tagliano, si distribuiscono, ma non si mangiano.
2. Qual è il male che non si soffre né in cielo né in terra?

EVENTI

La Partita a Scacchi di Marostica a personaggi viventi si svolge il 10, 11, 12 Settembre 2021. La magnifica Piazza degli Scacchi ospita e fa rivivere, nel secondo week-end di settembre la vicenda della figlia del Castellano di Marostica e dei due giovani Rinaldo d'Angarano e Vieri da Vallonara che si contendono la mano della bella Lionora.

DA UNO A NOVE

Usando i numeri da 1 a 9, completate le sei operazioni (tre orizzontali e tre verticali). Ogni numero va usato una sola volta.

	+		-		=	4
+		-		x		
	x		-		=	10
x		+		-		
	-	1	x		=	32
=		=		=		
72		5		36		

Soluzioni dei giochi del n. 221

SCACCHI:

1 b3!, Da5; 2 b4!, c:b4 (Da4?; 3 A:c5#); 3 A:b4, Da4; 4 c5+, Ra7; 5 Ta8#

PUZZLE: Servizio di sicurezza.

9	1	8	4	2	3	7	6	5
2	5	7	6	1	9	3	4	8
3	4	6	7	5	8	9	1	2
7	9	5	2	3	4	1	8	6
4	3	2	1	8	6	5	9	7
6	8	1	9	7	5	2	3	4
5	7	3	8	6	1	4	2	9
8	2	4	3	9	7	8	5	1
1	6	9	5	4	2	8	7	3